

La dimensione del tragico e il ritorno al legame sociale

La comunità tra *élite* e *popolo* in tempo di crisi

Antonio Maria La Porta

7 aprile 2020

Ho sentito di raccogliere queste note –che vorrei offrire come spunti di riflessione al nostro gruppo di lavoro e alla nostra comunità– seppur mosso da una forte carica emotiva. Ho deciso di scrivere perché a mio parere ragionare, approfondire e dialogare è, in special modo nei periodi più difficili, una autentica responsabilità sociale e –come sosteneva *Ortega y Gasset*– è proprio dal senso di responsabilità nei confronti della società, dalla vocazione (l'autenticità contro l'indifferenza), dallo spirito di servizio che si riconosce una “*élite*” (*responsabilità delle élite*).

La crisi Covid-19 ha colto le nostre comunità impreparate. Nessuno poteva certo immaginare di vivere in prima persona una *pandemia*. Ognuno di noi si trova oggi a dover elaborare le conseguenze di questa crisi, ciascuno con la propria sensibilità e le proprie risorse. Anche le *istituzioni* hanno vissuto e vivono un processo di *elaborazione della crisi* a cui non erano, purtroppo, preparate in maniera adeguata. Ciascuno ne uscirà fuori con un proprio vissuto e ciascuno con il proprio carico di responsabilità, sia nella dimensione pubblica che in quella individuale. Abbiamo assistito, perlomeno in una prima fase, ad un comportamento quasi “schizofrenico” da parte delle istituzioni pubbliche che è scaturito –non sempre per fortuna– nella tendenza a “scaricare” sugli individui *responsabilità sociali* per le conseguenze di singoli comportamenti. Le istituzioni hanno agito con la pretesa che i cittadini intendessero una comunicazione pubblica tecnicizzata, formale e incostante.

In questo atteggiamento risiede una sorta di *scientismo istituzionale*: le istituzioni pubbliche si sono concentrate su una (tardiva) gestione organizzativa della crisi, con una propensione comunicativa tecnico-scientifica che ha attenuato la *dimensione del tragico*, delegando al contributo degli *esperti* (certamente auspicabile in caso di crisi sanitaria) responsabilità che oltrepassavano il ruolo dei tecnici nei processi decisionali, responsabilità che attengono invece alla Politica. Nella gestione della comunicazione pubblica da parte delle istituzioni abbiamo, pertanto, assistito ad una *tecnicizzazione della realtà* che ha visto ad esempio –per esigenze statistiche– una riduzione dell'evento tragico della morte a mero *criterio di misura*.

Il *ridimensionamento del tragico* è un meccanismo quasi normale in circostanze di crisi. Dal punto di vista del singolo individuo è più che comprensibile che necessità psicologiche di autodifesa portino ad una forma di rimozione del dramma, ad una consapevole o inconsapevole attenuazione della sensazione del rischio. Questi meccanismi di rimozione o ridimensionamento non sono, invece, accettabili nell'operato delle istituzioni, così come non è accettabile la mancata comprensione o

corretta comunicazione della tragicità degli eventi, si pensi all’iniziale ridimensionamento della gravità delle perdite umane (vittime “tollerabili” perché legate a precedenti patologie, età e comorbidità). Il comportamento comunicativo della maggior parte delle *autorità pubbliche* coinvolte nella gestione della crisi è stato a volte pedagogico, altre volte protettivo e talvolta privo di empatia sociale, ed ha portato ad una *soppressione del senso* in cui, per dirla con le parole del filosofo Pietro Barcellona, “*tutto si è trasformato in problema da risolvere tecnicamente. In questi termini, il corpo diventa soltanto un organismo meccanico, composto da vari elementi trattabili separatamente.*”¹

È venuta meno così una base fondamentale del *legame sociale*², il rapporto tra individuo e società, la relazione tra la dimensione pubblica e la dimensione dell’interiorità³ che si coniuga in un senso condiviso e comunitario, un legame che risiede anche nel *senso del tragico*, nella manifestazione del dolore. L’atteggiamento *scienziata-istituzionale* nella gestione della crisi combinato alle naturali forme di elaborazione del dramma nei vissuti delle singole persone può condurre quindi al rischio –al contempo individuale e collettivo– di una *rimozione del tragico* che è forse uno dei principali problemi della contemporaneità, una “*malattia sociale e quasi una forma di autismo, che non ci permette più di sentire il pianto del vicino*”.⁴

Quella del *tragico* non è una dimensione a cui poter essere indifferenti. Nel mondo classico i greci hanno avuto la capacità di trasformare il tragico in sentimento comune. La messa in scena del dramma era una forma di monito e orizzonte per i comportamenti futuri, uno scenario di condivisione. Il tragico era una dimensione fondante della comunità, parte integrante della memoria sociale: la ripetizione, la riproposizione, la messa in scena teatrale del dramma come momento comunitario era l’apice del senso comune. Nella contemporaneità caratterizzata dal *dominio della comunicazione*⁵, la messa in scena pubblica del tragico è stata mediatizzata, spettacolarizzata, ma la dimensione del dramma si è scissa dalla memoria comunitaria, le nuove forme di condivisione del dolore –manifestate, per esempio, tramite l’uso dei social media– sono divenute momentanee, astratte e strumentali. Tutte queste manifestazioni di realtà tragiche e drammatiche rischiano di non essere memoria comune, non rafforzano il legame sociale a lungo termine, vengono idealizzate, strumentalizzate e poi dimenticate. La mancanza di empatia sociale, di *compassione*, del senso dell’alterità che fonda le comunità ha condotto la comunicazione ad una forma di *desacralizzazione della vita*, ad un’astrazione delle esperienze in parole vuote.⁶

¹ BARCELLONA, P., *La parola perduta: tra polis greca e cyberspazio*, Dedalo, Bari, 2007, p.69.

² BARCELLONA, P., *Il ritorno del legame sociale*, Bollati Boringhieri, Torino, 1990.

³ RICHIR, M., *Le corps: essai sur l’interiorite*, Hatier, Parigi, 1994.

⁴ BARCELLONA, P., *La parola perduta...*, op. cit., p.83.

⁵ PUNZI, A., *Il dominio della comunicazione e la comunità assente*, G. Giappichelli, Torino, 1998.

⁶ BARCELLONA, P., *La parola perduta...*, op. cit., p.84.

Questo svuotamento del dolore che sfocia nella manifestazione eccessiva della propria interiorità nella sfera della comunicazione pubblica, paradossalmente allontana il tragico come qualcosa che ci coinvolge ma non ci riguarda, perché seppur ci commuove è lontano da noi. Il ridimensionamento del tragico è un fenomeno che stride adesso che il dramma è entrato a far parte della nostra quotidianità. Questa crisi ci mette, dunque, *di fronte al dramma*, davanti al fatto che l'indifferenza verso il tragico è qualcosa che non possiamo più permetterci. L'opportunità è però un ritorno alla *memoria condivisa*, una nuova chiave di lettura persino del dolore, una maniera di passare dal *distanziamento sociale* ad un rinnovato *legame sociale*.

In conclusione, richiamando *Ortega*, è attraverso l'assunzione di *responsabilità* (sia da parte delle istituzioni che dei cittadini), attraverso la creazione di una *memoria condivisa*, di un senso comune di ciò che è accaduto con la crisi Covid-19, che potremmo trovare le basi per un rinnovato senso di comunità, più attento alle *"vite degli altri"* non per curiosità o spettacolarizzazione, ma perché la nostra vita è anche ciò che ci circonda, *la nostra circostanza*, poiché come affermava Ortega – *"Yo soy yo y mi circunstancia, y si no la salvo a ella no me salvo yo"* – "io sono io e la mia circostanza e se non salvo questa non salvo neppure me"⁷. Se, come suggerisce il filosofo spagnolo, una *élite* si riconosce dalle responsabilità che sa assumersi –per cui è parte di una élite non *"chi si crede superiore agli altri ma colui che esige di più"*⁸ – un *popolo* è qualcosa di diverso rispetto alla *massa* proprio per la capacità di fare, tutelare e avere una memoria condivisa. L'*uomo massa* (*el hombre masa*) è infatti per il filosofo spagnolo, l'uomo omologato che non ha più memoria, svuotato della propria storia, pronto a dimenticare pur di non angustiarsi, l'uomo che non esige nulla né da se stesso né dalla comunità che lo circonda.⁹

Certamente sarà difficile dimenticare ciò che stiamo vivendo e non è per nulla auspicabile farlo, poiché la memoria e la commemorazione delle vittime rappresenterebbe, invece, una forma di condivisione del dolore, proprio quella condivisione del tragico che è da sempre ciò che rafforza e consolida una comunità. Dare un senso comunitario, un significato comune a ciò che è accaduto vorrà dire però *imparare ad esigere di più*, a farsi *élite* –sia individualmente che in senso istituzionale– ad assumersi le proprie responsabilità e a riconoscere i propri limiti, senza cadere nell'oblio e nell'indifferenza. L'uomo *"selecto"*, che sa vivere la propria vita autenticamente, è per Ortega il cittadino che non pretendere di avere solo *diritti*, ma riconosce di avere anche *doveri* verso ciò che lo circonda, di avere responsabilità nei confronti della propria comunità. In questi termini, ogni

⁷ ORTEGA Y GASSET, J., *Meditaciones del Quijote*, (1^a ed. 1914), Biblioteca nueva, Madrid, 2004.

⁸ ORTEGA Y GASSET, J., *La rebelión de las masas*, (1^a ed. 1930), Espasa-Calpe, Madrid, 2013, p.25.

⁹ *Ibidem*, p. 55. "Massa è tutto ciò che non valuta sé stesso - né in bene né in male - mediante ragioni speciali, ma che si sente come tutto il mondo, e tuttavia non se ne angustia, anzi si sente a suo agio nel riconoscersi identico agli altri."

istituzione, ogni classe dirigente è fatta da uomini che devono (o dovrebbero) essere *élite*, capaci di non fuggire ai propri doveri, pronti ad assumersi le proprie responsabilità.

Dove la politica non arriva, dove le istituzioni falliscono, sarà probabilmente anche compito della *cultura* colmare quel vuoto di autenticità e responsabilità che denunciava Ortega, sarà forse compito dell'uomo di cultura non nascondersi, non essere indifferente, vivere autenticamente esigendo di più da se stesso e dagli altri, non permettere l'oblio ma partecipare alla creazione e tutela di quella *memoria comune* che potrebbe renderci migliori, che potrebbe fare di questa *tragedia* un momento di condivisione e unione da cui ripartire, per un ritorno ad un più autentico *legame sociale* con cui colmare le distanze tra *élite e popolo... per tornare ad essere comunità*.¹⁰

¹⁰ Cfr. MASULLO, A., *La comunità come fondamento: Fichte, Husserl, Sartre*; Napoli, Libreria scientifica, 1965.